

BALCANI IN FIAMME.

La bandiera croata sventola sulla roccaforte secessionista Sfondato a nord anche l'assedio lungo la sacca di Bihac

Un massacro nelle strade di Knin

ZAGABRIA «Oslobodeje Knin. Lo speaker della radio croata esulta quasi urla «Knin è libera». Sono le dodici di ieri mattina. Le truppe serbe di Milan Martić sono in fuga. Sulla città sventola la bandiera croata. Un enorme drappo a scacchi rossi e bianchi viene issato sulla fortezza eretta dai turchi e rafforzata dai veneziani che vi hanno posto sull'ingresso una statua con il Leone di San Marco. Per i ribelli serbi è un colpo mortale. La loro roccaforte, la «capitale», è caduta appena tre ore dopo l'inizio dell'assalto dell'esercito nemico. Il quale avanza senza dover affrontare grossissimi ostacoli. Almeno così assicura il generale Ivan Tolj, portavoce del ministero della Difesa di Zagabria. «Abbiamo concluso l'80 per cento delle operazioni previste. L'avanzata è stata velocissima. La resistenza dei ribelli sorprendentemente debole». È stato anche spezzato l'assedio serbo lungo la sacca di Bihac. Dove le truppe croate si sono ricongiunte con quelle dell'esercito di Sarajevo. Zagabria è in festa. Sfidando il divieto carsolei di auto attraversano la città come dopo la vittoria di una coppa o un campionato di calcio.

Knin è un cumulo di macerie. Fonti dell'Onu riferiscono di numerosi cadaveri ammassati lungo le strade. Molti corpi sono di donne e bambini. I morti non sarebbero meno di duecento. Anche se mancano cifre ufficiali attendibili. Ancora ieri mattina l'artiglieria croata ha continuato a cannoneggiare il centro abitato. Molte case sono sventrate. Altre sono ancora in fiamme. I recentissimi caschi blu non tirano il naso fuori dall'acampamento. Le bombe scoppiano anche lì intorno. Cadono mentre intere famiglie prese dal panico cercano un rifugio proprio dentro il recinto con le insegne bianche e blu delle Nazioni Unite. E sette civili perdono la vita, vengono dilaniati dai proiettili di un obice. Proprio lì davanti all'ingresso dei caschi blu.

La città fantasma

Quando le truppe di Zagabria entrano a Knin trovano una città fantasma. In lontananza si vedono in fuga gli ultimi blindati serbi. E poi eccola laggiù la carovana di camion autobus macchine trattori che scappano carichi di persone. Gente disperata umiliata sconfitta. Che piange si disperava. C'è chi ha dovuto lasciare senza sepoltura il corpo del figlio della madre del marito. Hanno perso la casa il lavoro. Hanno lo stesso volto lo stesso sguardo la stessa sofferenza della gente di Srebrenica di Zepa. Ieri è toccato ai musulmani di croati. Oggi la ruota è girata. In fuga sono le famiglie serbe. La pulizia etnica è implacabile. Come la lava di un vulcano arriva e cancella tutto. Il generale Ivan Tolj dice che le forze croate hanno lasciato due corridoi proprio per permettere l'evacuazione dei civili che ora sono in marcia verso Banja Luka, una città della Bosnia controllata dagli uomini di Karadzic. Ma i profughi fuggono da tutte le città e i villaggi della Krajina attaccati dalle truppe croate. Sarebbero trentaduemila le persone che hanno chiesto aiuto alle organizzazioni delle Nazioni Unite.

La congiunzione a Bihac

Ed è proprio nella sacca di Bihac che si sono riuniti l'esercito croato e quello bosniaco. Gli osservatori dell'Onu dicono che per la prima volta unità del quinto corpo dell'esercito di Sarajevo hanno attraversato il confine e combattuto in territorio croato contro i serbi della Krajina. Durante il loro avanzato i soldati bosniaci hanno travolto di vari posti di osservazione dei caschi blu. F. Zagabria conferma che per ora prima della 15 unità dell'e-



Soldati croati in un villaggio al confine tra la Bosnia e la Croazia nel sud della Krajina. In basso un soldato serbo fugge nella boscaglia per evitare l'artiglieria croata. Ansa/Reuters

Si combatte ancora in tutta la regione

La bandiera dell'esercito croato sventola sulla Fortezza di Knin. La «capitale» dei ribelli serbi della Krajina è caduta. I civili sono fuggiti. Lungo le strade della città restano cumuli di cadaveri. L'esercito di Tudjman avanza su quasi tutto il fronte conquistando oltre 700 chilometri quadrati di territorio. Sfondato anche l'assedio della sacca di Bihac, nella Bosnia nord-occidentale, dove i croati si sono ricongiunti con l'armata musulmano-bosniaca.

DAL NOSTRO INVIATO NUCCIO CRODENTE

L'esercito croato si sono congiunte con il quinto corpo di armata dell'esercito della Bosnia Erzegovina nella località di Trzacke Rasine. Ed è facile prevedere che è su quel fronte che adesso si svilupperà una durissima battaglia. E nella sacca di Bihac che nelle scorse settimane i serbi della Krajina avevano spostato migliaia di uomini e mezzi. Erano corsi lì per dare man forte ai fratelli serbi della Bosnia che con le milizie del leader musulmano dissidente Abdic stavano sferrando l'attacco finale contro l'esercito bosniaco. E la paura per la caduta della sacca di Bihac era servita proprio di pretesto ai presidenti Tudjman per scatenare la guerra. Ora i rapporti di forza sono

cambiati. E ieri le autorità di Zagabria hanno anche fatto circolare la voce secondo la quale molti miliziani musulmani di Abdic avrebbero nuovamente cambiato bandiera schierandosi a fianco dell'esercito bosniaco.

Mladic non ci sta

I serbi appaiono in fortissime difficoltà. L'esercito di Knin in rotta. A Pale c'è ormai da tempo c'è uno scontro politico aperto. Venuto clamorosamente alla luce ieri proprio mentre i serbi sono costretti a leccarsi le ferite. Karadzic si è auto-nominato nuovo capo dell'esercito al posto del generale Mladic. Il quale è stato «promosso» a coordinatore dei due eserciti serbi quello

della Bosnia e quello della Krajina. Ma il militare non ci sta. Bate i pugni. Dichiarò pubblicamente che non ha nessuna intenzione di mollare la guida del suo esercito. Dice che il provvedimento è illegale. Da Duvno, dove è il suo quartier generale, manda un fax a Belgrado. «Rimango al mio posto di capo di stato maggiore della repubblica serbo-bosniaca fino a quando i combattenti e il popolo esprimeranno il loro sostegno nei miei confronti».

Dove la resistenza dell'esercito serbo croato è ancora forte è a Petrinja. Dove è in corso una furiosa battaglia. Ma scambi di artiglieria si segnalano anche nel fronte orientale. La portavoce dell'Onu Kirsten Haupt sostiene che i combattenti tra l'esercito croato e i secessionisti serbi in quella zona sono «più violenti degli ultimi diciotto mesi». Secondo la rappresentante delle Nazioni Unite «sembra che siano stati i serbi ad aprire questo nuovo fronte bombardando la città croata di Vinkovci e Osijek». La seconda città croata, 220 chilometri a sud est di Zagabria. Nelle due città è scattato l'allarme generale e i civili sono ritornati nelle cantine. L'artiglieria croata ha risposto subito colpendo la già martoriata Vuko-



Appello ad Akashi: «Fate passare i convogli di profughi» Esodo biblico dalla Krajina Centomila serbi in fuga

La tragedia dei profughi si ripete e questa volta all'inverso. Dopo le migliaia di civili costretti dalla furia della guerra a lasciare le loro case, oggi occorrono ai serbi della Krajina i macchinari dai colpi delle artiglierie dell'esercito di Zagabria. Secondo l'Onu i civili serbi in fuga sarebbero dell'ordine di 45mila persone. mentre il governo dell'autoproclamata repubblica di Knin, ovvero di quanto resta, avrebbe chiesto l'aiuto dell'Onu per l'evacuazione di oltre 100mila civili in fuga verso la Federazione jugoslava, vale a dire nelle zone ancora sotto il controllo dei serbi bosniaci se non addirittura di quei serbi che si sono già uniti ai croati.

In un accorato appello al plenipotenziario dell'Onu per la ex Jugoslavia Yasushi Akashi, il ministro degli Esteri della Krajina i serbi chiedono che l'armata croata conceda il passo ai convogli di profughi in modo da impedire la replica dei crimini commessi nella Slavonia occidentale. Il richiamo all'offensiva di Zagabria del 1 e 2 maggio scorso quando secondo fonti di Belgrado soldati croati avrebbero commesso una serie di atrocità nei confronti dei civili serbi dovebbi servire a porre in una decisione rapida stante l'evoluzione della situazione in loco.

L'agenzia serba bosniaca di Pale, la Sma, infatti, già ieri ha riferito di un convoglio di profughi di circa 20 chilometri in

marcia da Marina Brod, località della Krajina croata, verso il confine con la Bosnia controllata dal governo di Karadzic. Secondo quanto riferisce la Sma i profughi ieri mattina sarebbero circa 40 chilometri dal confine e la lunga marcia main mano che attraversa altre località è destinata ad infoltirsi.

La fuga comunque dal teatro di guerra non conosce sosta e un'altra colonna di oltre 10mila persone provenienti da Banja e Kerinci si sta muovendo in mezzo a tante difficoltà verso la Bosnia.

A Banja Luka, la più importante città della Bosnia nord-occidentale, controllata dai serbi, si stanno approntando le misure necessarie per accogliere la massa di profughi. La possibilità di alloggiare - dice Predrag Radic, rappresentante del comune - sono limitate, molto limitate e le misure di cibo al trentacinque a persona. A Banja Luka in fatti si trovano quasi 5mila profughi giunti la settimana scorsa da Glance e Grahovo, le due città della Bosnia sud-occidentale conquistate nella recente offensiva dei croati bosniaci.

Il problema dei profughi resta più incalzante dall'evolversi degli avvenimenti. Ha messo in moto anche i rappresentanti dell'Onu che si stanno affrettando a Sarajevo il passaggio di oltre 40mila persone destinate alle zone sotto controllo serbo. L'assenso del governo di Izbetovici è necessario

in quanto tra le migliaia di serbi croati in fuga potrebbero esserci anche degli uomini validi in grado, una volta giunti a Pale, di entrare nelle forze armate di Karadzic. I croati d'altra parte, dopo la caduta di Knin, hanno lasciato aperti due corridoi per permettere l'esodo di quanti non intendono restare sotto l'amministrazione del governo di Zagabria.

La tragedia dei profughi vecchi, donne e bambini, che lasciano i propri villaggi per una situazione senza prospettive, ha riproposto con drammaticità i danni provocati da un conflitto che tra altre basi, ormai dura da quattro anni.

Continua dunque una tragedia senza fine. Dopo la pulizia etnica caratterizzata da atrocità senza fine, si rinnovano le colonne di povera gente in fuga che cerca in ogni modo di sottrarsi alle conseguenze di un conflitto che sta distruggendo il cuore di Bakam. Vecchie donne e bambini sono ancora i protagonisti di un'odissea di cui non si conosce l'esito. In queste colonne, miste ai camaggi, pieni di povere cose, si registrano pure episodi drammatici. Una donna, Slavka Kostic, al nono mese di gravidanza ha partorito una bella bambina. L'hanno aiutata i parenti con mezzi di fortuna. I primi vagiti della piccola sono così diventati il simbolo di una speranza di sopravvivenza di un futuro, dove «la guerra» sia soltanto un ricordo, per quanto doloroso e che non risaniamo più la terra di Bosnia.

var Tenj e Dalj. Zagabria ha ieri vissuto una giornata tranquilla. Negozi uffici bar e ristoranti aperti ma per le strade c'era pochissima gente. Lo spavento dell'altra sera con le sirene che ululavano in continuazione ha convinto la gente a strasene a casa. Ad evitare di scendere per le strade se non ce ne fosse davvero bisogno. Solo nel pomeriggio dopo che radio e televisione hanno dato l'annuncio della caduta di Knin e della disfatta dei serbi le vie del centro si sono un po' manimate. Ieri comunque non ci sono stati allarmi. E il missile che l'altra sera sarebbe caduto sulla periferia della capitale? Alle domande dei giornalisti le fonti ufficiali rispondono evasivamente. Tanto che c'è il fondato sospetto che si sia trattato di un colpo di teatro. Quando suonano le sirene a Zagabria c'era il mediatore dell'Onu Stoltenberg. La sceneggiata sarebbe stata preparata proprio per fargli vedere la perniciosa colossità dell'esercito di Knin che poteva colpire anche la stessa capitale con micidiali missili «Luna». La guerra è anche questo, come si sa.

La battaglia di Sisak

Avere informazioni certe, ventriere su quanto sta avvenendo sui campi di battaglia è impossibile. La censura militare è ferrea. Le zone calde sono blindate. La stampa tenuta a distanza. E non perché qualcuno abbia a cuore la salute della pelle dei giornalisti. Ieri mattina non è stato facile trovare un tassista disposto ad accompagnarci a Sisak. Una sessantina di chilometri da Zagabria nel nord della Krajina. Qui si sta combattendo una delle battaglie più dure. Con i croati che tentano di sfondare verso sud, alla conquista di Petrinja. Che l'altra ieri era stata data per caduta. Lungo la strada incontriamo poche macchine. Attraversiamo villaggi quasi deserti. Poi le vie si animano di gente in divisa. Giovanissimi in tutta mimetica, mitra in mano sedono sugli zaini all'ombra delle case sotto gli alberi. Tutti riservisti pronti ad andare a combattere in caso di necessità. Il taxi avanza senza problemi fin quasi alle porte della città. A Zagabria però in un villaggio a pochi chilometri da Sisak la strada è sbarrata. Ai check point militari con i fucili quasi parlano. «Da qui non si passa. Tornate a Zagabria». La città è chiusa ai giornalisti. Ci fermiamo a bere qualcosa nell'unica bottega che è proprio lì accanto al posto di blocco. Sperando così di guadagnare tempo di convincerli magari a fare uno strappo. Non si sa mai.

La prima linea è a due passi proprio alle spalle del negozio. Si combatte Rimbovano e i colpi delle artiglierie. Da una vuotta laterale è un continuo via via di mezzi carichi di militari. Poi incomincia ad udire le sirene. Arriva un'ambulanza. Un'altra. Nel giro di pochi minuti ne contiamo sei. Commenta un giovane in divisa. «Anche loro sparano. Ma non abbiamo grossi problemi. Li stiamo mandando via. Presto scapperanno tutti. Le sue ultime parole venivano coperte da tremende esplosioni. Sobbalziamo. Poi capiamo che sono i colpi in partenza. Sparano da una postazione ruotata davanti nascosta quasi sotto terra e circondata dagli alberi. La nostra sosta è già durata a lungo. I militari ci rimandano indietro verso Zagabria.

Dalla capitale nasciuto a mettersi in contatto con Sisak. Al telefono risponde Branko Kaniza, giornalista della radio locale e corrispondente della tv croata. Il quale ci racconta: «Sulla città cadono bombe. Le strade sono vuote. La gente vive nei rifugi. Sono aperti pochi negozi, quelli vicini al centro. C'è molta disciplina. Tutti erano pronti allo scontro finale. Nessuna sorpresa. Sedici giornalisti della radio informano continuamente su quello che sta avvenendo. Includiamo i posti dove cadono le bombe. Abbiamo organizzato una collina per prolungare la vacanza di quei bambini di Sisak che sono sulla costa Dalmata. Così li teniamo lontani da qui. Poi ci hanno colpito la raffineria. Ma non sono capaci di più. Per ora non possiamo muoverci liberamente, andiamo dove vogliamo».